



**RACCONTI D'AMORE
AL TEMPO DI RE FERDINANDO**

RACCONTI D'AMORE AL TEMPO DI RE FERDINANDO

Buona sera a voi, lorisignori tutti... Il mio nome è Antonio e sono musicante. In vita mia non ho mai voluto apprendere arte alcuna, tranne di suonare la mia chitarra, cosa che ho imparato per istrada, seguitando i suonatori di matinate e coloro che rinsaviscon le tarantate, e di quella io mi campo.

Si, lo vedo ... segnato sul volti vostri ... non lo credete. E' pure vero che non son più l'Adone d'una volta. C'è stato un tempo, tuttavia, ch'io mi sentia graziato dal buon Dio pei miei capelli lunghi e scuri come la pece, per un par d'occhi che libravan sguardi molli e languidi ... La mia voce m'era complice ... sempre calda, morbida e suadente anche quando solo sussurrava.

Ne ho fatte sognare e innamorare di donne da marito ... generazioni intere ... e non solo qui di Taranto, ma per fin qualcuna del circondario ..., seppur pel vero sempre su procura de' committenti miei.

E così, cantando le mie rime d'amore sotto le finestre e ne' cortiletti bui, io lanciavo il mio messaggio di viver sempre con levità d'animo e di cuore.

Di certo oggi i primi capelli grigi e le borse pendenti dalle palpebre, triste retaggio di troppe notti trascorse vegliando, han rimpicciolito il ruolo mio di cantore di cose d'amore, ma non di certo infiacchito il mio impenitente spirito gioviale, che mi dona tuttavia ancora un residuale gradimento fra le donne, seppure attempate.

Ne conosco di storie d'amore, quindi. E voglio pertanto trascorrere quest'ora prossima, in cui torno a rivivere per grazia concessami dalla Terra delle Gravine, a raccontarvene d'alcune, perché il ricordo de' sentimenti loro non svanisca, e con essi il tempo e i luoghi che l'involgeano.

Principiar vorrei da felice storia Gerolama e del suo grande amore per Domenico. Chiudete gli occhi, vi parrà come sarà la sua voce viva, a narrarvela.

Ascoltate, ascoltate.

GEROLAMA

Unica colpa di Domenico era stata quella d'esser nato d'una famiglia civile: era infatti il fratello minore de' rispettabili notai Giovanni e Donato e dell'austero reverendo Pietro. Il caso volle ch'egli perdutoamente s'innamorasse della giovane Gerolama Scardino, ma ne fu fieramente osteggiato dai fratelli con l'occasione che cittadina lei non era né pari ai Catapano per condizione e lustro. I genitori della donna erano in verità modesti campagnoli, ma vivevano onestamente delle loro terre alle Paludi e mai erano stati soggetti a servire in casa d'alcuno. Eppoi eran nativi di Taranto e non era vero che venisser d'altrove.

Appassionatosi ancor di più alla fanciulla a cagion di tal opposizione, Domenico non demorse dal perseguire il sogno suo; i fratelli accrebbero di poi le loro minacce e con

esse s'approfondirono, come nella terra le radici, i risentimenti fra i familiari, i più velenosi e tenaci a morire. Ad un certo punto Domenico ingravidò la donna e pertanto, facendo conto di Dio più che de' fratelli il timore, non potendo vieppiù mascherare oltre la sua mancanza, si determinò infine a sposarla. I fratelli procurarono allora di farlo carcerare, richiamando una squadra di sbirri dalla Vicaria di Lecce con l'intento di tenerlo rinchiuso in casa del reverendo Mita. Il giovane però, per tempo notiziato del diabolico piano perseguito dai fratelli, fuggì calandosi nottetempo dalla loggia di casa, raggiunse la Marina e si rifugiò dentro la chiesa della Madonna della Pace. Trovandosi in città in quel tempo il fattore del marchese di Santeramo, fedele amico di Domenico, gli consigliò di raggiunger Palagianello onde onorevolmente proseguir poi verso Santeramo, ove lui agevolmente avrebbe potuto proteggerlo ed aiutarlo. Non potendo però uscir dalla chiesa per le spie che i Catapano posto avevano tutt'intorno, Domenico chiese il soccorso d'Andrea Pignatelli, che lavorava presso il sartore che accanto alla chiesa facea allor bottega, ma tenea la barca pure del padre suo pescatore. Questi fece scender dalla casa sua Geronima, gravida ormai al nono mese, e la condusse su una mula sino alla chiesa de' Cappuccini alla Croce. Fe' quindi ritorno in città a piedi e calò la sua barca in mare, con la scusa di voler andare a pescare all'isole le sarde; attese allor il calar della notte. Non appena parve opportuno, fe' uscir dalla chiesa il giovine, indi lo fece salire sulla barca e lo nascose coprendolo con certe nasse. Andrea si mise quindi a remare e lo sbarcò sotto le fornaci, da dove poi Domenico, ringraziandolo, salì fin sopra alla Croce, ove s'incontrò con la sua amata Gerolama; riunitisi in tal modo gli innamorati, s'incamminaron quindi alla volta di Palagianello, lui a piedi, lei sulla mula, che parean quasi san Giuseppe e la Vergine Maria nostra signora che fuggivano in Egitto; lì giunti preser poi la strada verso Santeramo, ma usciti che furon dal paese le presero i dolori del parto, per cui tornarono in Palagianello, ove Gerolama, d'alcune donne pie soccorsa, die' alla luce un figliol cui dieder il nome del fratello sacerdote, Pietro. Ristabilitisi, raggiunsero Santeramo finalmente, ov' ebbero altre due figlie, Maria e Raffaella.

Trascorsi alcuni anni e vista la sterilità della pervicace loro opposizione, i fratelli Catapano pentiti s'eran nel frattempo della loro iniqua persecuzione; onde arginar i danni alla casa arrecati, si determinarono allora a richiamar dapprima il solo fanciullo, Pietro Antonio, che avviarono agli studi prontamente, e come sapete è un de' primi notai di questa città, ed in seguito i suoi genitori pure, che furon poi confermati nel sacramento del matrimonio dall'arcivescovo in persona.

Domenico dimostrò eterna gratitudine verso l'amico Andrea, sino alla sua morte, avvenuta alcun anno fa, qui in Taranto.

Ecco ora è il tempo d'una storia sospesa ... come un amore mai consumato ... Una storia d'intrighi e di malanimo, è la storia di Saveria ... e dell'orologiaio ...

SAVERIA

Io mi chiamo Saveria ed ora vi racconterò della mia interrotta storia d'amore con Pasquale, l'orologiaio.

Proveniva questi di Cassano, nella Terra di Bari, ed aveva fatto promessa di matrimonio al mio genitore, Antonio Pascale. Nutriva già d'allora per me un grande amore, ma mio padre storciva sempre il naso perch'era piuttosto scarso in arnese, dacché era un semplice scarparo; per migliorar le sorti sue allora egli volle tentare d'apprendere l'arte dell'orologiaio, che è molto ricercata e dischiude grandi prospettive di viver bene, qualora adeguatamente appresa. Entrò quindi nella bottega di mastro Vito, in Francavilla.

Tutto procedea allora per il meglio, quando, un brutto giorno, l'amore mio ricevette una lettera dal mai contento genitore.

Pasquale

non posso più dare il mio consenso al vostro matrimonio con la mia figliola, quantunque già per atti stipulato, in quanto ho scoperto che siete un bugiardo e un millantatore.

Mio padre mirava infatti a maritarmi con un de' figli del notaio Castriota, tal Francesco Paolo, che più volte aveva scoperto mentre con me s'intratteneva giù dinnanzi alla porta della nostra casa. E giunse per insino ad accusarlo d'avermi posseduta. Io però non avevo mai fatto alcunchè di male e riprovevole, ché son sempre stata fedele a Pasquale mio. Solo ... mi facea piacere di parlare con quel signore, così gentile ... ed istruito ... ed elegante. Ma così brutto ... con quel naso tutto storto ... e poi era già quasi vecchio...

Per tutta risposta i Castriota presero a intorbidire l'acque e le menti, inducendo il nostro molinaro a testimoniare d'aver più volte veduto Pasquale venire a coricarsi sopra a casa nostra, approfittando dell'assenza momentanea del genitore, mentre nella realtà questo era accaduto una sola volta, quando, come vi dirò poi, ebbe certe differenze con mastro Vito. Contavano essi, seguitando una tale procedura, di ruinare la fama mia, per far pertanto decadere la querela criminale pel supposto stupro consumato.

Ignaro di tali raggiri, s'atterrì sul principio il giovanotto, ma poi, per rincuorarlo gli inviai io un'altra lettera:

Mio diletto Pasquale, è vero che il fuoco sta acceso dentro la casa mia, insinuandosi che non è vero che voi attendete alla vostra nuova professione; stai comunque allegramente, perché tu e solo tu sei lo sposo mio.

In un'ulteriore successiva lettera mio padre gli annunciava di avergli dimezzato la dote. Pasquale la fece leggere ad alcuni amici letterati di Francavilla, uditi i quali gli rispose:

"Statti forte, don Peppo, fatiga allegramente, che l'intera dote non mi potrà mai mancare, stando lo stizzo già firmato davanti al notaio!"

"Io non ho nessuna paura" gli mandò a dire ancora il padre mio *"perché ho fatto bene i conti miei, avendo tu avuto copula con mia figlia, nell'occasione che hai nottetempo frequentato la mia casa, mangiato e dormito, mentr' io stavo fuori. Non hai nulla di che pretendere, e non t'agitare troppo, se non vuoi buscarti una querela criminale!"*

Pasquale fremeva per venire qui in Taranto e quindi raggiungere me, la sposa sua, onde organizzò una scappata di tre giorni. Quando fece ritorno l'orologiaio non lo voleva più a bottega. A seguito tuttavia delle molte pressioni che li giungevano da certi galantuomini di lì, i quali con passione s'erano intricati nelle vicende nostre, lo riprese poi con sé, ma con l'obbligo di non venire più qui in Taranto.

Un giorno però, occorrendo dell'ottone per fabbricare l'orologi, mandò di nuovo Pasquale qui in città, dopo tuttavia averlo fatto solennemente giurare di non fare tentativo alcuno d'incontrarmi. Tuttavia ..., attirato dalla grande passione che per me nutriva, Pasquale fece esattamente all'incontrario e ristette per due giorni in casa mia, approfittando che mio padre non si trovava. Quando però fece ritorno a Francavilla, mastro Vito l'orologiaio lo rimproverò proferendo queste vibrante parole:

"Tu non potrai mai imparare il nostro mestiere, pel cervello guastato che hai da cotal matrimonio; ascolta il mio consiglio: sciogli la promessa data! "

Ma lui, per l'onestà grande che in mente suo tenea ricetta, gli rispose a cuore aperto, supplicante: *"Mastro Vito, ciò non è purtroppo ormai più possibile, in quanto io e la mia Saveria ... abbiám già consumato tutto"*.

Nel prosieguo dei mesi Pasquale tornò più volte a farmi visita, essendo che mio padre si trovava allora per carcerato nella Regia Corte. Una volta ... se ne tornò col labbro rotto ed alla richiesta dei suoi amici s'era stata una caduta o se aveva avuto parole con qualcuno, lui scherzò, dicendo d'esser stato appassionatamente morsicato dalla ... moglie.

Per chiarire una volta per tutte la situazione, un giorno si decise di venire in Taranto l'orologiaio in persona, e giunse d'improvviso a casa mia. Come lo vidi, io mi gettai ai piedi suoi e tenendogli le mani strette, lo implorai:

Caro mastro Vito, vi prego, vi raccomando il mio marito Pasquale e perdonatelo pel continuo fastidio che v'arrechiamo con le nostre imbasciate, le continue andate e venute, col carteggio nostro. Or però, come vedete, ho tolto di mezzo il letto e vi prometto che mai potrà più qui dormire; vi chiedo tuttavia un'ultima licenza, in quando sta per arrivare la madre del mio Pasquale per incontrare e conoscere la famiglia mia.

L'orologiaio concesse quell'ultimo permesso, ma poi seppe che proprio per quella notte mia madre stava architettando, insieme agli altri fratelli miei, ed in unione con Pasquale, di far evadere dalle carceri il marito suo. Si prese allora con sé mio marito e lo condusse ritirato nel convento de' Domenicani. Nel frattempo, comunque, i familiari di Saveria confermarono il loro intrigo, che però non sortì l'effetto.

Pasquale die' nei giorni che seguirono numerosi incomodi ai padri. Più volte rientrava in

ritardo nella sua camera, spesso oltre l'una e le due di notte, talvolta dimenticava pure le chiavi del portone nel serraglio; un giorno il priore seppe del bastaso che aveva mandato a casa mia con l'intento di condurmi poi e ritirarmi nel convento! L'avvisò quindi di non intendere oltre tener aperto per lui apposta il convento. Per conseguenza, quando, la notte successiva, Pasquale rientrò ancora alle due, il priore li dette tante bastonate in volto, chiamandolo incorreggibile e disubbidiente.

Rientrò infine alla bottega in Francavilla, ma solo per rubar varie attrezzature d'orologiaio; passò poi dalla casa della sposa per prendere l'ultimi accordi, poi venne in Martina con un suo amico, per fermarsi infine a Monopoli, ove dicono vive tutt'ora, facendo l'orologiaio, attendendo oggi ancor la sua Saveria.

I guai per la povera Saveria non eran difatti terminati, perché si vidde de' santi sacramenti pur privata, insieme a sua sorella e alla madre sua. Si pensarono di morire il giorno della festa dell'Immacolata Concezione, quando nel mentre si recavan tutte insieme nella chiesa cattedrale per comunicarsi, ne furon tuttavia impedito dall'entrarvi dalle guardie della Corte arcivescovile, che si giustificarono indicando i cedoloni affissi alle prime colonne della chiesa, ove stava pubblicata la lor scomunica, sotto il fittizio pretesto ch'al precetto pasquale n'avean adempiuto.

Invano e a lungo provaron di revocare quel supplizio sì terribile per le loro anime, inoltrando montagne di ricorsi. Non si davano ragione alcuna d'un tal provvedimento, non avendo ricevuto mai formali accuse di condotta scandalosa, né di pertinace perseveranza in peccati mortali, o di dispreggio avverso gli ammonimenti. Denunciarono allora i maneggi perpetrati da Francesco Paolo Castriota e dai suoi parenti preti, ch'avean indotto vari sacerdoti a produr fedi false, al sol fine di far tacere Saveria nella causa di stupro che tenea, e tiene ancora, avverso di lui.

E Pasquale attende, attende in Monopoli, la sua Saveria ...

Vi narrerò ora una storia triste di superbia e di pochezza d'animo. E' la storia di Maria Grazia, e di come fu salvata dall'amore d'un'altra donna ... Ascoltate, ascoltate.

MARIA GRAZIA

Il nome mio è Maria Grazia.

Caddi un giorno perdutoamente innamorata d'un giovane delle prime famiglie civili di questa nostra città. Di lui non vi dirò il nome, pel non ricambiato rispetto che verso lui nutro tuttavia. Vi dirò solo ch'è un giovine di molto bella figura, di statura alta, capelli neri e crespi, occhi scuri e lucenti come le piume d'un corvo ... e penetranti assai; di certo figura molto bene, quando con la sua linda divisa d'ufficiale comparisce lì davanti, nelle parate di finte milizie allestite per dar lustro e decoro alla festa del nostro santo protettore, san Cataldo.

Più volte venne nella mia casa, recando seco in regalo, racchiusi sempre dentro un gran fazzoletto rosso che da me ricevuto avea in dono, ora ciliegie, ora mele, ora varmacocche, ora cocomeri provenienti dal giardino della sua casa, a Sant'Antonio; pur essendo la nostra una modesta famiglia di fatigatori di campagna, lui non si vergognava tuttavia di frequentarla assiduamente e giungeva per trovarmi persino quand'io stava per pisare le spighe che mia madre andava respirando alle masserie. Mi ricordo un giorno, era luglio di 3 anni fa, quand'eravamo alla masseria a San Vito de' signori Delli Ponti. Eravamo stanche morte e cercavamo rigetto sotto gli alberi d'olivo, quand'ecco me lo vidi pararsi d'improvviso davanti, su quel bel suo cavallo nero; discese e dispose sulle gambe mie il caro fazzoletto e l'aprì, dischiudendo succulenti rinfreschi di frutta.

Poi, al termine del lavoro, ci ponemmo a riposare e lui pose il capo suo sopra il seno mio, ed allora mollemente mi misi ad accarezzargli il dolce volto suo, che allora ini pareva sincero e chiaro come la luna piena una notte di tramontana. E a chi proprio allora ebbe a che ridire su quelle confidenziali pose ecco che lui, gonfiando il petto suo d'orgoglio, rispose ch'io ero la moglie sua, e che sol preso avea due anni di tempo per sposarmi.

Poi però, giunto ch'era il tempo del matrimonio, si sparse la voce che la sua prepotente madre concluder più non volea i proferiti sponsali. Successero allora litigi grandi in famiglia, ma quella si dichiarò finanche disposta a spender tutto il suo denaro in una lite, piuttosto che sposato veder il suo figliolo a me, una donna di sì vili natali. Il povero giovine non trovò amici altrettanto fedeli disposti ad aiutai-io in quel frangente, era lui pure di complessione piuttosto ipocondriaca e non pronto di reagire alla volontà della superba madre, onde preferì sacrificare me.

Ora son qui, per serva in questa locanda, e ringraziar debbo donna Loretta, per non essermi perduta per le tortuose strade dell'infamia sparsa dalla gente....

Gonfiate il petto, voi donne tutte ... E' tempo ora di celebrare un'eroina vostra, di fronte a cui anche l'avverso destino ha dovuto inchinarsi, vestendo d'inattesa festa persino un lutto. Gioite, volge il tempo di narrarvi di Francesca ...

FRANCESCA

Io sono Francesca Mastronicola.

Me la son fatta da sola, la fortuna mia. Sono sempre stata d'indole industriosissima, sin da quando mi presi, che ero ancora poco più che una fanciulla, una mia propria bottega d'artigiana, dentro la quale tessevo, oltre le calzette, anche grembiuli, pezze di cotone o di velluto e fazzoletti; poi presi a confezionare anche tacchi di velluto e reti di sciabiche. Mi misi a venderli direttamente nella mia bottega, e tutti venivano da me, per la bravura mia.

Decisi a un certo punto di mutare pure attività, tentando la fortuna di gestire le terre, prendendo a condurre i giardini, a cominciare da quello dell'abate Passiante di fronte alla chiesa della Madonna di Loreto, subito fuori Porta Lecce. E pure lì mi arrise alquanto bene, la fortuna mia.

In tal maniera sono giunta ad accumulare una discreta agiatezza che mi consentiva pure di mantenere il mio indegno marito, Domenico Palumbo, il quale, vagabondo e privo di qualsiasi arte o professione ch'era, galleggiava nel torbido mare delle taverne della piazza pubblica e di fuori la Porta di Napoli, esercitando l'industria del gioco delle carte e dei dadi coi tanti forestieri che lì capitano mediante le navi e le caravane. Disperata per tal cattivo costume di vita, mi sono risoluta a rivolgermi al mio padre confessore, fra' Bernardo, il quale riuscì a strappargli il solenne giuramento di *non più giocare a carte o a dadi o a far alcun altro de' moderni giochi che i marinai delle navi mercantili forestiere importan di continuo*. Per dar ulteriore peso ad un simile giuramento, Domenico s'era pure impegnato a pagare una pena di cinquanta ducati a pro del convento, da destinare della celebrazione di messe applicate per scongiurare la perpetuazione del dannato vizio suo. Ma naturalmente fu tutto inutile.

Continuò costui a ridere delle mille raccomandazioni che gli veniano indirizzate. E fu così che pure ridendo se ne morì, ammazzato per ischerzo da Antonio la Chiesa, alias Laùro, suo degno compare.

Giacean seduti sotto un grand'albero d'ulivo lungo la strada per Statte e giocavano e mangiavano del cacioricotta che s'eran fatti dare d'un malcapitato pastore di lì testé passato. Non eran lì per caccia, ma recavan seco lo schioppo per intimidire e far qualche burla a' poveri passanti.

"Una quaglia, una quaglia", gridò ad un certo punto Domenico al suo compagno, indicando un punto in alto, e quello, preso di sorpresa, diede un colpo, pensando che il fucile era scarico. E invece quello fece fuoco, ed aprì una grande rosa rossa dentro il petto di Domenico, che così se ne morì, all'istante, che stava ancora ridendo tenendo il braccio alzato verso il cielo, mentre un gran getto di sangue vivo fuoriusciva dalla sua bocca e inondava l'espressione inorridita e stupefatta del Laùro. E di certo non se l'era figurata così poco dignitosa, la sua fine, quel depravato d'uomo; se mai l'avesse sognata, infatti, di sicuro era stata in forma d'un colpo apoplettico cagionatogli per la più sforzata delle sue fatiche preferite, quella del tutto o nulla giocata al tavolo.

Con quella morte così giunse, ormai inattesa, la liberazione della mia persona, l'unico vero dono che mai quell'uomo m'avesse in vita sua riservato.

Non ho mai più, di seguito, pensato di risposarmi, e quando mi sono fatta anziana e vecchia mi sono accolta in casa, per assistermi nelle malattie, la commare Maria di Pace con sua figlia Concetta, che mi è pure figlioccia. Poi quand'è morta Maria mi sono cresciuta la piccina sua, e l'ho pure dotata, per potersi più adeguatamente

maritare.

Gonfiate il petto, voi donne tutte ... E' tempo ora di celebrare un'eroina vostra. Più facile dir certo parrebbe, d'essere eroine, quando i tuoi natali son dorati. Ma provate ad ascoltare la storia di Camilla ... Qual forza d'animo, qual coraggio!

CAMILLA

Io mi chiamo Camilla, sono la figlia di don Saverio D'Ayala, discendiamo di nobilissima schiatta spagnola.

Mio padre è uomo di tempra eccezionale, instancabile nella conduzione degli affari di famiglia, come voi tutti potete constatare ogni giorno, allorchè egli, qualsiasi sia la stagione, esce dal portone del nostro palazzo ed in groppa al suo cavallo si reca per visitare le molte sue aziende.

Me l'aspettavo io, che un uomo di tale determinazione mai avrebbe tollerato che io, una creatura che reputava per roba sua, in un tal palese modo potessi ribellarmi al volere suo.

E sino allo spasimo ha lottato infatti, perché ciò non avvenisse.

Era accaduto infatti che un giorno manifestai il desiderio di maritarmi con il marchese Fernando Ungaro. Ciò si scontrava tuttavia con i progetti da lui disegnati, stabilendo ch'io fossi sistemata nel monastero di santa Chiara come educanda, in previsione tuttavia di monacarmi.

Ricordo ancora il giorno in cui, per la prima volta, mi incontrai con il signor marchese.

Era questi giunto nel monastero al fine di procurarsi alcuni de' prelibati dolcetti che lì dentro vengon preparati da noi educande per celebrar le feste. Fui io che l'intrattenni conversando, in parlatorio. Fu così, che dopo aver a lungo discusso di paste reali e di bocconotti, di canditi, di mostarde e di pasta farcita di miele, giunti al termine del nostro colloquio, ecco che, inattesamente, lui mi riguardò negli occhi fisso, indi :.. mi richiese in matrimonio. Io fui colpita da un tanto ostentato coraggio: ben doveva sapere infatti quale sangue scorresse nelle vene mie, e nel guardarlo di sottocchi mi chiesi allora come potea un giovane di sì bell'aspetto, elegante e gentile, quasi per fortuna giunto al mio cospetto, osar di sfidare la potenza del nome di don Saverio. Non rimasi per nulla indifferente a quell'altero sguardo, ma tuttavia, seppure immediatamente tentata, non gli diedi una risposta pronta, poco o nulla di lui nella realtà sapendo. Presi tempo, per condurre l'opportuno informo.

Nel frattempo si rafforzava in cuore mio la determinazione a non farmi sopraffare dall'altrui volere. Giunsero poi le lusinghiere notizie che m'attendeva: quel giovane si fregiava del titolo di marchese ed era pure un illustre cavaliere, quindi mia pari. Mi risolsi infine ad accettare la proferita sua proposta: solo lui avrebbe potuto salvarmi

dalla nube densa e oscura che inesorabile ammorba l'aria di quel luogo, già padrona dell'anima di tante delle altre mie compagne, rapite alle fanciullezze loro per esser avviate a quel crudele, non voluto, destino.

Il mio genitore subito ed energicamente si oppose all'insano nostro progetto, ed avanzò una supplica al Re in persona, allegando il nostro matrimonio quale a me non conveniente, impetrando ch'egli, dall'alto del suo paterno e sovrano cielo, benignamente usasse ogni mezzo acciocché io, la sua figliola, ingannata forse e sedotta, non avessi da che impressionarmi di tal matrimonio, che sarebbe stato, senza ombra di dubbio, la mia rovina; implorò ancora la graziosa sua Maestà, si degnasse d'ordinare al Governatore d'impartire l'ordini opportuni perché il matrimonio non seguisse ed il marchese Ungaro oltre non s'accostasse, sotto severe pene, al monastero ov'io ero ospitata.

Per rendere edotta l'intera cittadinanza della sua ferma opposizione alle nostre nozze, una domenica di luglio il prepotente padre prese la parola nella chiesa cattedrale, osando interrompere la celebrazione della santa messa.

Ascoltate un po' qual ardimento mise in atto.

Proprio mentre il reverendo Giuseppe Fanelli tenea levato in alto il Santissimo, lui s'alzò dal suo scranno privilegiato che detiene in prima fila, si diresse verso l'altare, si pose innanzi al sacerdote e si volse in direzione dell'aula; quindi, rivolgendosi al nutrito pubblico, sbalordito e ammutolito, proclamò la propria risoluta volontà, adoprando il suo usuale tono perentorio:

Questo matrimonio fra la mia figlia Camilla ed il marchese di Casallaureto, Ferdinando Ungaro, ha d'essere bandito da questa ecclesiastica autorità. Poi, quasi urlando, allungò minaccioso il suo indice verso una delle colonne: Le pubblicazioni vengano sospese. Poi si precipitò verso la colonna indicata, ov'erano appesi gli annunci di matrimonio, rinvenne quello che l'interessava, poi lo strappò con atto di rabbia e se n'uscì quindi di gran fretta, calpestando i brandelli di carta e sborbottando aspre reprimende all'indirizzo de' figli che si comportano in un tal sconsiderato e disubbidiente modo.

Fui pertanto convocata nell'assise del Governatore, dove, alla presenza di un avvocato fiscale fatto apposta giungere da Lecce ' al fine d'esplorare la mia volontà, confermai di non aver mai avuto la vocazione per la professione religiosa nel monastero di Santa Chiara e d'aver preso l'abito di novizia pur non avendo mai voluto entrar nel noviziato. Conclusi con queste precise parole: *Giacchè il buon Dio non m'ha destinata a voltar di buon cuore le spalle a' beni caduchi acciochè possa più leggeri ottenerne di celesti, io l'asseconderò, confermando la mia ferma volontà a prender lo stato coniugale col marchese Ungaro.*

Inutile fu l'appello pronunciato in finale dal mio genitore: *Una donzella di sì nobili natali, educata in uno specchiato monastero non può contrarre matrimonio senza il*

consenso e l'intelligenza del genitore. Dando la parola essa ha sbagliato, non avendo la necessaria libertà; ma siccome non ha voluto svegliarsi dal suo sonno fatale, or dichiaro qui, alla presenza della spettabile Corte qui adunata, la mia intenzione d'abbandonarla al triste destino ch'ella stessa s'è voluta assegnare. La Corte Arcivescovile faccia ciò che vuole. Io non approvo, e abbandono la mia disobbediente figlia alla piena libertà d'inseguir quell'astro fatale che la domina al presente, e la ruinerà in un non lungo lasso di tempo.

Non potea sapere, poveretto, che un'altra dolorosa sconfitta l'attendea. Una settimana dopo il procaccia della sera avrebbe consegnato nelle mani mie un plico contenente la notizia di un ricca dote stabilita dal tribunale napoletano.

Fu infine promulgato il decreto che concedeva l'agognato permesso alla celebrazione del nostro matrimonio.

ALTRA DONNA POPOLANA

La signora non l'ammetterà mai. Ma io so ... si è vero, io non c'ero proprio lì, ma me l'anno detto. Voce certa ...

Era l'una all'incirca d'una notte di fine agosto. Come era solito fare nelle calde sere d'estate, don Saverio si trovava a passeggiare col suo amico, il signore Vincenzo Capitignano, lungo le strade e i giardini siti fuori Porta Lecce, per godere del profumo fresco dell'aria marina che a quell'ora soffia in quei luoghi ameni. Avean seguito l'itinerario consueto delle genti del luogo, giungendo cioè sino a Santa Lucia, onde preso avean la strada per far rientro in Taranto. Superato il ponte e giunti dinanzi al palazzo del Governatore, videro venire loro incontro, con passo deciso, un'esile figura che a stento s'intravedeva nel buio profondo di quella notte senza luna. Quando pervenne a loro dinanzi i due amici s'avvidero, con loro gran sorpresa, trattarsi d'una donna, a loro sconosciuta in quanto quasi nascosta all'interno dell'ampia guarnacca di lucido taffetà nero. Giunta di fronte a don Saverio si fermò un istante, fece quindi un ultimo passetto innanzi, con una mano tirò poi un lembo del cappuccio ad occultare il volto eccetto gli occhi, con l'altra, ricoperta d'un elegantissimo guanto a braccialetto di seta nera ricamata, sferrò invece un sonoro schiaffo all'indirizzo del volto di don Saverio, che rimase sbalordito, lo sguardo fisso e perso nel buio della notte, incredulo che alcuno avesse ideato e messo a punto un siffatto oltraggio.

Subito dopo la donna se ne fuggì, raggiungendo il piazzale dinanzi al quartiere del Governatore, ov'era ad attenderla, accanto ad una lussuosa carrozza, un'altra figura d'uomo, all'apparenza anch'egli vestito in abiti molto eleganti. I due salirono nell'abitacolo dopo di che s'udì lo schiocco rapido della frusta e lo scalpitio d'uno sfrenato galoppo di cavalli lanciati in direzione della strada della muraglia, verso il Mar Grande. Don Vincenzo soccorse l'amico e gli chiese se sapesse di qualche motivo per quell'irriverente schiaffo, dato con tale rancore e talmente di forza da lasciarlo ancora a lungo tramortito, ma lui negò di conoscer sia il motivo, sia l'autore

dell'aggressione. Ben sapeva don Vincenzo chi era, tuttavia, ed il perché. Si trattava infatti di donna Camilla, ch'aveva riconosciuto sia dalla rabbia livida che in quei terribili occhi intravista aveva, sia dall'armi de' D'Ayala ricamate sul dorso del guanto che avea sferrato lo schiaffo. Concluse allora che la fanciulla avesse inteso con una tale eclatante azione vendicarsi delle angherie sofferte dal prepotente padre.

Che? Chi me l'ha dette tutte queste cose? Voce certa ... Donna Laura, la moglie di don Vincenzo, l'ha riferite a Immacolata, la governante della casa, la quale l'ha raccontate poi a Caterina, che è lì per serva, la quale poi l'ha raccontate alla commare mia, Assuntina, quando si sono incontrate all'uscita della messa di domenica, la quale poi

Ho voluto sino ad ora rincuorarvi con storie di donne che han preso in mano la vita propria. Ciò solo al fine di darvi coraggio e forza ...

Sto per narrarvi ora invece di storie tristi. l'amore negato toglie la forza all'anima, a volte persino il senno...

E' questo il terribile racconto di Domenica, che non pochi affanni recò alla mia persona stessa, a compassione mossa dalla sua follia d'amore ...

DOMENICA

Il nome mio è Domenica. A cinque anni son divenuta orfana, vivo da allora presso una mia zia martinese, monaca bizzoca.

Un giorno, mentre ero in campagna a cogliere erbe agresti per cibarcene, fui avvicinata d'un signore a cavallo di Taranto. Prendemmo a discorrere e stringemmo amicizia, ma lui poi mi prese con l'inganno e mi stuprò, promettendomi di sposarmi. Mi diede quindi appuntamento per l'indomani nello stesso luogo, a quell'ora stessa. Io feci lì ritorno per diversi giorni appresso, ma il cavaliere più non giunse. Il tempo trascorreva, era autunno avanzato e il freddo martinese stava per ammazzarmi, mentre da sola m'aggiravo per le campagne desolate; si sparse ben presto la fama ch'ero fatua, ma la zia, che tutto ben sapeva, si scandalizzò essendo devotissima e timorata di Dio, per cui intese mandarmi via di casa. Fu allora che decisi di scendere qui in Taranto per cercare di rintracciare il cavaliere che m'aveva posseduta, per rammentargli il proferito giuramento.

Fui pertanto presa per serva presso la casa dei signori Galeota, ma la sfortuna s'accanì ancora contro me, e fui accusata di certi furti d'anelli e di denari.

Ad incolparmi fu un'altra serva, pure impiegata in quella illustre casa, di nome Rosa. Per prima accusata di tal delitto, questa tal Rosa fu pertanto carcerata in una cella oscura, legata con ceppi e manetti di ferro e alimentata con poco pane ed acqua. Era stata poi interrogata e di continuo minacciata di dire la verità, quella però che i guardiani volevano, disegnata a gusto loro. A forza di tormenti di corde e di cannuce

battute sulle dita sino al sangue, confessò infine d'aver rubato lei l'argenteria e d'averla di seguito consegnata a me, dopo di che fu finalmente scarcerata. Toccò allora alla mia persona di sopportare quegli stessi orrendi patimenti, perché dicessi a chi avessi io consegnata l'argenteria, ma tuttavia non sapea che dire, stando di tutto ciò digiuna affatto.

Fortuna volle che alcun tempo dopo la bugiarda Rosa s'ammalasse e confessasse al suo frate confessore l'intera storia; quello le disse che non era cosa per lei di salvarsi, se non dopo aver sollevato la mia fama. Chiamato quindi notaio e giudice, ammise d'essere responsabile solo di certa quantità di bombace che pure era scomparsa dalla casa, ma confermò di nulla sapere su tutto il resto, discolpandomi alla fine.

Salvata la mia reputazione, non lo stesso poteva dirsi del mio lavoro. Ricominciò il calvario, e se non fosse stato che incontrassi Damiano, il giovane musico che qui voi tutti di certo conoscete, avrei di certo intrapreso un'ineffabil strada. Si compassionò quel giovane nel vedermi, nell'apparenza più simile ad un fantasma che a persona umana: vestivo allora d'un misero guarnaccione di tela color tabacco sempre più scuro per la sporcizia che s'accumulava, il mio volto era pallido, scarnito e irregolare, come se la pelle fosse attaccata direttamente alle ossa sottostanti, gli occhi profondamente incavati ed atterriti, significavano una paura profonda.

Damiano mi scorse un giorno che m'aggiravo incessantemente fra i vicoli e per le strade della città, m'appressavo a tutti i signori che incontravo e li fermavo per scrutarli negli occhi, essendone invariabilmente scacciata, talvolta pure a calci, da' loro servitori. Damiano ebbe di me pietà, mi ospitò e mi raccomandò all'economo della Mensa arcivescovile per prendermi a servizio, per allestire la mensa de' poveri.

Si mise quindi anche lui alla ricerca del cavaliere spergiuro, sinché mi parve un giorno di riconoscerlo in un de' signori Ficatelli. Damiano escogitò quindi di comporre un sonetto satirico con qualche accenno al criminal misfatto, si pose poi sotto il palazzo di que' signori e si mise a cantarlo in forma di stornello. Non essendoci donne da marito in quella casa, se n'avvide un de' maschi, tal Muzio, e protestò contro di lui per cosa volesse e perché disturbasse la notte a quell'ora. Damiano non rispose nulla, ma ripetette l'operazione per diversi giorni appresso.

Un giorno, era una sera di settembre, Damiano stava facendo ritorno dalle vigne di Talsano, dove era stato chiamato per rallegrare e festeggiare la fine della vendemmia; era quasi l'ora del tramonto del sole e le strade davanti al ponte di Porta Lecce erano molto frequentate dalle tante genti che in quell'ora si recano a passeggio godendo dell'aria tiepida e soporosa che spira fra i giardini là situati; stava quasi per entrare sul ponte, quando trovò lì ad attenderlo due armigeri che nello scorgerlo gli vennero incontro, dissero d'esser dipendenti de' signori Ficatelli e l'accusarono apertamente d'aver rubato certa quantità di grano dai magazzini che stavan situati sotto il palazzo de' loro padroni. Lo buttarono quindi a terra e presero ad interrogarlo percuotendolo

con il calcio dello schioppo e con un nerbo di bue; alla fine lo lasciarono lì steso per terra, dolorante e sanguinante dal capo; prima d'andar via gli ruppero per sfregio la chitarra e gli rubarono pure i lacci d'argento delle scarpe, unico lusso che in vita sua mai si fosse concesso.

La gente ch'era lì intorno rimase atterrita, ma nessun potè far nulla per timore delle armi, se non dopo che la vile aggressione s'era già consumata. Una povera donna che passava da lì accanto, dopo ch'ebbe assistito a quella orribile scena, perse per lo spavento il latte con cui allattava il figliol suo.

Fu allora che stimai opportuno farmene rientro a Martina, presso la zia, confidando nella coltre obbliosa del tempo e nel perdono suo.

Mi si stringe il cuore ..., è giunta l'ora d'una tristissima storia, la più triste che sia a me nota. E' la storia della dolce Serafina, a soffrire condannata

..i perché troppo bella ...

Piangete, o Veneri ed Amorini tutti ...

SERAFINA

Si, ora sono vecchia, consunta di malinconia, nessun di voi può riconoscermi. Ma provate a chiedere a qualche anziano ... chi, quaranta anni fa non conosceva il nome di Serafina, la modesta lavoratrice addetta ai telai del magnifico Gnettari, ... la sua triste storia d'amore. Ascoltate ... ascoltate ...

Sfortunato ad amarmi fu Benjamin Martins, il bel comandante inglese del vascello Britannia, che giunse qui in porto per caricare olio, ma partitosene poi ricolmo d'odio. Era sceso sulle rive del nostro mare seguendo l'orme d'una classicità che aveva appreso ad amare sui libri, e che tenea come mai morta nell' anima sua; capitò nella bottega ov'io stava al fine di trattare l'acquisto di certe calzette per alcuni de' suoi marinai.

Come vi entrò si sentì d'improvviso avvolto dalla vista dei miei lunghi capelli neri, ricci e sempre ribelli, che in gran quantità sfuggivano al non` abbastanza ampio fazzoletto color del miele, dai miei occhi neri come la pece, che in quel tempo rilucevano ancora di speranza. Fu allora che m'offrì il suo sguardo e la sua voce ... quale la più saporosa delle portate offerte su un vassoio d'argento.

Avvertii subito il peso di quegli occhi e la carezza di quell'attenzione; mi voltai, restai a fissare quel giovane ... non capivo cosa diceva, in quella sua ignota parlata; ma rimasi a guardare quel volto stranito, i suoi lunghi capelli rossi tenuti insieme da un gran fiocco turchino, l'ampio ed elegante tricorno che tormentava con le sue mani impacciate.

Mi affrettai, d'istinto, a richiamare i lunghi riccioli corvini che cingean gli angoli delle mie labbra; balbettai, si ... qualcosa, che fu poi incomprendibilmente fatale.

Rimanemmo poi a lungo, così ... a guardarci, in silenzio. Intorno a noi d'udiva solo l'incessante e sordo frastuono dei telai e il riso smorzato e discreto dell'altre ragazze: le mani impegnate sulle macchine, l'occhi fissi sulle prime palpitazioni del nostro amore che nasceva.

Ci arrendemmo subito alla suggestione potente dei nostri sguardi. Lui si sentì come rapito dal cupo intenso e selvaggio dei miei occhi, a me pareva invece di specchiarmi nel verde-azzurro dei suoi, d'esser partecipe della meraviglia con cui, da stranieri, essi osservavano il mio mondo ... un mondo così diverso, così caotico, così intenso nei sensi e nei sentimenti che agitava, sino a scuoterlo, il cuore suo.

Da quegli sguardi maturò presto una pericolosa corrispondenza amorosa, vivamente contrastata da quanti mi ricordassero come quel giovane capitano non fosse cattolico come noi. In molti sparsero anche la voce d'averlo veduto venire a trovarmi, nelle ore più calme della notte, in casa mia, per poi calarsene alle prime luci dell'alba. Cercai di difendermi dai veleni sparsi dagli alfieri del buon nome del vicolo, ricordando come a quegli incontri fossero state sempre presenti sia mia madre sia le sorelle, ma:

E i maschi di casa, dov'erano, invece di vegliare sull'onore della casa? era stata la loro replica, e suonò come un'irrevocabile condanna inflitta alla mia fama.

Il sogno svanì, gli uomini della mia famiglia, punti nel vivo del loro orgoglio per quella palese rimostranza, mi imposero un marito a loro piacimento, ricompensandolo lautamente delle chiacchiere fiorite intorno alla mia persona promettendogli cinquanta ducati di dote, gli stessi che furono sborsati dallo sventurato giovane, per non patire le conseguenze d'una querela criminale.

Pagò, il mio bel capitano, altrimenti far non potea, fu a ciò costretto dal minaccioso scintillio del coltello che i miei fratelli brandirono sotto il suo naso, e col quale, per sommo dileggio, l'amputarono poi la coda de' suoi lunghi capelli rossi.

Poi sciolse le vele del proprio vascello, volgendolo alla volta della Turchia, maledicendo questo mondo così diverso, così caotico, così crudele che l'avea il cuore lacerato.

In questa città i suoi occhi avevano sognato di rivivere l'armonia composta del soave Virgilio, ma era stato inghiottito dallo sguardo oscuro e mai più che allusivo dei suoi abitanti, dalle sue grida scomposte, dalla sua ira sempre violenta.

Ma il nostro sogno d'amore non rimase del tutto inespresso. Tale pensiero venne per la prima volta in mente alla comare Rosina nel mentre, nove mesi dopo, notò la bella testolina della nostra figliola, già raggianti pe' suoi folti capelli rossi, che veniva alla luce dalla mia pancia ... e da dentro il mio cuore.

Ma d'allora in poi, solo tristezza, ha albergato qui, dentro questo mio petto!

Ecco, ora conoscete la mia storia d'odio e d'amore. Questa sono io, Serafina ... un cuore cui è stato concesso un solo palpito di vita.

Basta però ora ... di piangere ... L'amore è ancora gioia d'esser vivi. E se alcun di voi mi chiedesse s'io fossi stato donna, qual sentimenti avrei qui, in cuore mio, albergato, che donna sarei stata mai, direi ... direi che sarei stata Maria Vittoria ... ovverossia la levità dell'amore Ascoltate quali gioie dà l'amore, ascoltate...

MARIA VITTORIA

Io sono Maria Vittoria. Voi tutti, qui che mi passate accanto, fate finta, ma certo che mi conoscete, e quelli cui il volto mio non dice nulla, di certo l'ha raggiunto la mia fama almeno.

La vita mia me la son goduta. Stando stretta nella mia natia Ostuni, venni a star qui in Taranto, andando per serva in varie case. E si che allora io ero giovane e straordinariamente bella, e tanto piacevo agli uomini, e pur essi a me piacevan molto, pel vero.

Le male lingue corrose d'invidia preser tuttavia prontamente a discorrere di me, additandomi ' qual donna vacabonda, che con troppe persone tenea' amicizia troppo stretta.

Iniziai dapprima a lavorare in casa dell'economista di monsignore l'arcivescovo ; per preparare il pane ai poveri. Un giorno un de' servienti di monsignore mi vidde che discorrevo al balcone con un 'giovinotto ch'era per istrada, un simpatico bastaso da' begli occhi color del mare, che per vezzo suo camminava a piedi ignudi per le vie della città. Per la verità proprio allora prendevamo appuntamento per la sera, quando suonava l'Ave Maria. Venne l'ora stabilita, e proprio allora si piombò il serviente alla porta della casa, e ci colse in atto ... d'abbracciarci... beh, qualcosa di più, pel vero... Il giovinotto prontamente ne fuggì, io rimasi lì e lo pregai di non dir nulla, ed a tal fine gli favorii un po' di piacere. L'economista ne fu parimenti informato e mi discacciò immediatamente, avendo già avuto sentore della mia condotta, che reputava per impropria alla sua casa.

Entrai allora per serva in una famiglia devota, ma fui scoperta per aver rubato del grano; me ne scappai, ma poi tornai e fui pure ripresa a servizio e perdonata ... quanta compassione, quelle pie persone; continuavo tuttavia a darmi a leggerezze, nonostante le repressioni che mi giungevano de' padroni. Un mese dopo decisi quindi d'andarmene, ... non mi faceva quell'aria Mi recai dapprima presso mia cognata Caterina, la cigliesa, che mi consigliò però di tornare alla famiglia, ma io le risposi, apertamente:

"Ma che, tu ti continui a prendere i gusti tuoi col marito che ti tieni, e pensi ch'io mi posso perdere la mia bella gioventù?"

Mi presi quindi in fitto una casuccia in un luogo appartato nella strada degli scarpari, giù alla Marina. Di visite ne ricevevo tante, allora: a tutte l'ore salivano e scendevano,

ecclesiastici e laici,' tutti con la faccia nascosta sotto il cappello , per la vergogna. Finché un giorno il vicinato si ribellò apertamente e mi sfrattò.

Molte son le storie narrate sulla mia scapestrata vita di allora, molte anche le vite che dissero ne furono ruinate. Ci fu un frate che con me ebbe lunga pratica ... d'amicizia; saputolo il padre guardiano, ch'era persona focosa e cimentosa, fu ripreso e mandato in terre lontane, a Casarano nel Capo di Lecce per la precisione. Il giovane però fece prontamente qui ritorno rifugiandosi nel convento di San Domenico, proprio per continuare a frequentarmi, anche se andò dicendo di voler restare in Taranto sol per accudire la sua vecchia madre, acciaccosa e bisognevol d'assistenza. Il padre guardiano s'adirò non poco per quell'asilo sconveniente, l'accusò di tradimento e di disubbidienza e di metter in vilipendio Francesco.

Ci fu poi Giovanni, l'unico mastro intagliatore che tenevamo qui in città, anche lui si legò molto a me, e per me abbandonò moglie e figli, ma per via de' tanti regali in abiti e gioie che mi faceva, si ridusse a non più lavorare e pei debiti dovette vender tutto.

Poi però m'innamorai perdutamente di Giuseppe ed a lui m'accompagnai per lungo tempo. Mî ricordo quand'era per sottomassaro alla masseria dell'abate Resta alla Salina. Il massaro Scipione s'incuriosì della mia costante presenza, sebbene non stessi lì per lavorare. Vedeva che il giovine mi portava sempre tutto il vino e il pane ch'avanzava ai coloni ch'eran invece lì a fatigare. Ne chiese perciò motivo e Giuseppe li disse allora ch'io era una sua conoscente e lo invitò a lasciarmi stare. Tutto ben procedea, sin quando giunsero le donne che cogliean le spighe, le quali non appena ebbero di me sentore, andarono da Scipione e chieser di discacciarmi perch'ero donna scandalosa, che non potevo stare con loro in mezzo.

Il massaro Scipione mandò in giro le sue spie per controllare la verità del fatto e così ci scoprirono in atto confidenziale mentre eravamo al buio d'una camera segreta. Chiamò allora Giuseppe e l'intimò di farmi sloggiare, minacciandolo, in caso contrario, d'usare ben altro rigore. Fu allora che ce ne dipartimmo, tutti e due insieme.

Per far tacere le voci del mondo mi decisi allora a sposare un certo Pietro, che veniva di Tricase nel Capo d'Otranto per naghiero nel trappeto di Cosa, al pennino d'Aquino. Non avevo tuttavia dimenticato il mio Giuseppe, ch'era allora per scaliatore alle olive. Continuarono quindi le voci e per farle cessare suggerii a mia sorella Liboria di sposare Giuseppe.

Stufo delle chiacchiere, a un certo punto Pietro fece ricorso al Governatore, che mi pose di fronte a due scelte: sfrattare e tornare al paese mio, oppure rinchiudermi nel conservatorio delle Pentite. E mi indicò anche delle persone zelanti, disposte a pagare la retta, ma pure numerosi ecclesiastici si cimentarono per correggere il mio comportamento; un d'essi si propose anche da padre spirituale, ma poi mi abbandonò

al mio destino, perché avvedutosi che nulla ne sortiva. Ricordo che quando me n'uscii dal Conservatorio un'anima pia mi promise di pagarmi pel mio mantenimento cinque grana il giorno, purché però mi trattenessi col timore santo, ma a tutti costoro dissi no, e mi decisi allora di cambiare aria. Me ne tornai a Ostuni, ma poco dopo mi stabilii in Grottaglie, dove ho per lungo tempo fatto la pubblica meretrice. Ora non son più giovane, e certamente molto meno attraente di quando questi fatti son successi, ma, come vedete, oggi è giorno di fiera, ed ogniqualvolta scendo giù in città, vedo che tanti mi riconosce e ricordate ancora, anche se voltate il capo; ora verso di me, ora dall'altro verso.

Ho dato molto piacere, ... ed altrettanto dispiacere, a tanta di questa gente....

Buona sera, l'orsignori tutti, l'ora è tarda, i musicanti veri strepitano, per deliziarvi con le note loro.

Io debbo andare, debbo tornare onde vengo, dal passato di questa nostra città, quando non era solo diossina e cemento.

Cosa farò di poi? Andrò poi per le taverne della pubblica piazza e di fuori Porta Napoli, ad ascoltare e raccogliere questa volta storie d'uomini. Perché, badate bene, se è l'amore che dà profumo e colore al mondo che vediamo, è pure vero che la forza che `l progredisce e move è dall'uomini valorosi che proviene.

Tornerò, ve lo prometto, l'anno che viene, per narrarvi poi nuovi racconti ... racconti di mare e di terre lontane.

Certo ... se la salute lo concederà, se la Terra delle Gravine ... ancor vivrà.